

Uomini in Cammino

Foglio del Gruppo Uomini di Pinerolo

www.maschileplurale.it

n° 1 - 2017

ISSN 1720-4577

SUL CONFLITTO: UN PERCORSO TRA MENTE E CUORE

Se mi guardo allo specchio vedo un volto segnato, e non sono solo rughe. Immagino il rotolo del tempo che si svolge nella memoria e penso a quanti sforzi sono stati necessari per costruire quelle pieghe, le visibili e le invisibili, quelle trame dai fili così numerosi da tessere la rete che mi avvolge e mi dà tono e forza, che infine scrive il mio nome. Non è stato facile e non lo è tutt'ora andare d'accordo con me stesso; quante lotte ho affrontato: contraddizioni, chiusure, violenze, compromessi, dignità perdute ma anche aperture, scoperte, riconoscimenti. Quante buone opportunità ho lucidamente rifiutato, quante altre meno buone ho seguito senza neanche pensarci, d'istinto. Quanti conflitti! Nel lungo periodo intendo - perché nel breve piccoli gorgi possono ingannare la percezione della direzione della corrente del fiume - e mi piace pensare di aver sì faticato ma che, infine, qualche risultato sia arrivato: il riuscire a guardarmi allo specchio sorridendomi con benevola sufficienza, come dire: vabbè, questo sei e non di più, ma ti sei sforzato, hai messo del tuo.

Oggi ho ben chiari errori passati e pur non rinnegandoli, li riconosco. Avessi tentato, rischiato... sarei... ma sono.

Non mi sono mancati i conflitti, nell'amore, nell'amicizia, nel lavoro, nel pensiero e tutte quelle tensioni, quelle tempeste, si sono sciolte nel tempo lasciando un sedimento che ha scavato il mio tempo rugoso, che talvolta mi affatica il respiro e copre il cristallino dell'aria e quando si alza quella bruma faticosa che sovente avvolge l'anima, allontanata da una favorevole brezza di risveglio dei sensi e del buon umore, seppur temporanea, l'intorno ha i colori della riscoperta, magico di trasparenza e meraviglia. Tutte le cose sono al loro posto, una pienezza di forme, rumori, sentimenti. Mi sento in pace col mondo.

Con l'amore ho sempre fatto a baci e pugni, ho richiesto e dato. Il richiedere e il dare troppo spesso hanno parlato lingue diverse, io chiedevo al mattino in inglese e mi rispondevano al pomeriggio in francese, io chiedevo il rosso d'estate e mi porgevano il bianco a Natale, mi chiedevano un verde immediato e io offrivo il nero verso sera. Io dicevo IO e altri rispondevano IO, una confusione di IO solitari con tendenze di prevaricazione.

Dell'amicizia ho imparato a farne a meno, pur sempre cercandola, nel senso che quando c'è la colgo a piene mani e quando non c'è, quando tradisce o viene tradita, mi siedo ed aspetto che ripassi. Talvolta mi sono sentito rinnegato senza che fossi riuscito a capirne il motivo, ma forse ero io incapace di capire il motivo degli altri.

Penso di aver toccato il punto: tentare di capire il motivo del perché si confligga, cercare d'interpretare quell'armonia distonica derivante dal flusso di pensieri di anime ed esperienze diverse dalla propria e da sensibilità con onde di tolleranza più o meno accentuate. Può accadere che mi senta profondamente empatico con un'altra persona, che percepisca sincero il suo modo di essere, come pure che mi senta profondamente a disagio perché, al contrario, mi comunica falsità. Allora mi irrigidisco e lo rigetto. Con l'età ho imparato a darmi il tempo dell'ascolto, del cercare di capire. Talvolta capisco e mi avvicino, ma anche più spesso dico un no pacato, tranquillo, senza sorriso e in pace con me stesso.

Il conflitto, da quello che ho capito, mi pare possa anche essere un ascolto, un ritardo nella chiusura delle tende della mente che non vorrebbero accogliere altra luce se non quella già presente, quella conosciuta, la propria.

E allora ringrazio quell'ascolto del conflitto: se sono un uomo migliore di prima, lo devo a lui.

Ho ricevuto un commento a queste mie riflessioni: sembrano quelle di un maestro zen che ha trovato la pace e che nulla scalfisce più. Mi sono spaventato e ho pensato: cosa diavolo ho scritto?

Ma che caspita! Basta! Io odio il conflitto, mi fa star male oggi come allora, mi lascia un senso violento di frustrazione, di vuoto, di acrimonia e il desiderio sia di attaccare il mio antagonista con l'arma delle mie ragioni che di difendermi da quelle altrui protetto dalla mia corazza, di non sottostare, di non accettare quello che non condivido. Talvolta, per altro, condivido pure quello che non mi appartiene, per morale corrente o convenzione, ma non lo accetto veramente perché non collima coi miei desideri. E mi raschiano la memoria i conflitti passati e quelli presenti. Se confliggo sto male ma se non lo faccio, se attendo il momento opportuno, il più favorevole, quello che potrebbe arrecare meno dolore – ad esempio il mattino e non la sera, così si dorme meglio – questo momento non arriva mai e sto peggio, mi sento debole e ho disistima di me stesso. E forse in quanto ho scritto sopra c'è una giustificazione a un senso di vigliaccheria, c'è una confusione circa le ragioni mie e dell'altra/o, insomma c'è un non star bene.

Mi colpisce quello che ho scritto, che mi è uscito spontaneamente sull'amicizia: "dell'amicizia ho imparato a farne a meno, pur sempre cercandola... ". Leggendo Raimon Panikkar, *La confidenza, analisi di un sentimento* (Jaca Book 2013), mi sorprende quanto mi sia mancato questo sentimento nelle mie relazioni. Scrive Panikkar: "... mi accorgo che una persona mi capisce perché accanto a lei capisco meglio me stesso. Sento che non solo l'onda principale, ma anche le innumerevoli radiazioni, consapevoli e inconsapevoli, che scaturiscono da me sono recepite". "È indiscutibile che, in questo riflesso di se stesso in un altro, intervenga la personalità del prossimo quanto la propria. Sta in questo l'estrema delicatezza della vera confidenza. Appena il tu della mia confidenza diventa un io, appena cessa di ascoltare o rispondere, ecco che la confidenza si frantumata".

Sono una persona in difficoltà nel concedere confidenza, che è restia ad aprirsi, che è in difesa. Sono bravo ad ascoltare, mi sforzo di farlo senza giudizio - e ahimè quanto è difficile! -. Insomma Panikkar mi mette in crisi. Certo è che in assenza di Confidenza, Conflitto aspetta dietro l'angolo, pronto ad eccitare i contendenti. Dunque detesto il conflitto e, forse, la frase di Confucio: "Siediti lungo la riva del fiume e aspetta: prima o poi vedrai passare il cadavere del tuo nemico" (Confucio 551 a.C.) ha la sua importanza, a patto di interpretare "il cadavere del nemico" come la nostra parte irrosa, che non ascolta, che vede solo se stessa, che non è accogliente e generosa e quindi, se mai una velata saggezza ci prendesse per mano e per cuore, potremmo vedere scorrere via, diventata "cadavere", quella nostra parte pugnace e violenta, lasciandoci più liberi, forse più veri. E rifacendomi alla mia prima conclusione "ringrazio quell'ascolto del conflitto, se sono un uomo migliore di prima, lo devo a lui" la correggo con formula più umana: "forse, pur non desiderando il dolore del conflitto ma costretto ad incontrarlo, ad attraversarlo, a venirne a patti, sono cresciuto come uomo".

Giancarlo Viganò – GU Monza Brianza

LA FELICITA'...

E crescendo impari che la felicità non è quella delle grandi cose. Non è quella che si insegue a vent'anni, quando, come gladiatori si combatte il mondo per uscirne vittoriosi... La felicità non è quella che affannosamente si insegue credendo che l'amore sia tutto o niente,... non è quella delle emozioni forti che fanno il "botto" e che esplodono fuori con tuoni spettacolari..., la felicità non è quella di grattacieli da scalare, di sfide da vincere mettendosi continuamente alla prova.

Crescendo impari che la felicità è fatta di cose piccole ma preziose... e impari che il profumo del caffè al mattino è un piccolo rituale di felicità, che bastano le note di una canzone, le sensazioni di un libro dai colori che scaldano il cuore, che bastano gli aromi di una cucina, la poesia dei pittori della felicità, che basta il muso del tuo gatto o del tuo cane per sentire una felicità lieve. E impari che la felicità è fatta di emozioni in punta di piedi, di piccole esplosioni che in sordina allargano il cuore, che le stelle ti possono commuovere e il sole far brillare gli occhi, e impari che un campo di girasoli sa illuminarti il volto, che il profumo della primavera ti sveglia dall'inverno, e che sederti a leggere all'ombra di un albero rilassa e libera i pensieri.

E impari che l'amore è fatto di sensazioni delicate, di piccole scintille allo stomaco, di presenze vicine anche se lontane, e impari che il tempo si dilata e che quei 5 minuti sono preziosi e lunghi più di tante ore, e impari che basta chiudere gli occhi, accendere i sensi, sfornellare in cucina, leggere una poesia, scrivere su un libro o guardare una foto per annullare il tempo e le distanze ed essere con chi ami.

E impari che sentire una voce al telefono, ricevere un messaggio inaspettato, sono piccoli attimi felici. E impari ad avere, nel cassetto e nel cuore, sogni piccoli ma preziosi. E impari che tenere in braccio un bimbo è una deliziosa felicità. E impari che i regali più grandi sono quelli che parlano delle persone che ami... E impari che c'è felicità anche in quella urgenza di scrivere su un foglio i tuoi pensieri, che c'è qualcosa di amaramente felice anche nella malinconia.

E impari che nonostante le tue difese, nonostante il tuo volere o il tuo destino, in ogni gabbiano che vola c'è nel cuore un piccolo-grande Jonathan Livingston. E impari quanto sia bella e grandiosa la semplicità.

Anonimo

SALUTE MENTALE: PIÙ PRECARIA QUELLA DEI MASCHILISTI E DEI “PLAYBOY”

Gli uomini che si comportano come playboy o che hanno atteggiamenti sessisti presentano maggiori probabilità di manifestare problemi di salute mentale rispetto agli uomini con atteggiamenti opposti.

L'analisi – condotta da un team di ricerca dell'Indiana – ha messo in evidenza un legame tra comportamento sessista e problemi come la depressione o l'abuso di sostanze, si legge nello studio apparso sul *Journal of Counseling psychology*, rivista dell'American psychological association.

La ricerca ha sintetizzato i risultati di più di 70 studi che coinvolgono oltre 19 mila uomini sopra gli 11 anni. Gli autori hanno registrato 11 atteggiamenti tra cui la voglia di vincere, l'assunzione di rischi e la ricerca di status.

A trovare associazione positiva con problemi di salute mentale sono stati principalmente i comportamenti da playboy, la promiscuità sessuale, il voler esercitare un potere sulle donne e la spiccata fiducia in sé.

da *DOMICILIANDO newsletter de “La Bottega del Possibile” n. 8 dicembre 2016*

Associazione di promozione sociale LA BOTTEGA DEL POSSIBILE

10066 Torre Pellice (TO) – Viale Trento, 9 – tel. e fax 0121.953377 - www.bottegedelpossibile.it

LE EMOZIONI PASSANO, I SENTIMENTI VANNO COLTIVATI

Raffaella De Santis intervista Zygmunt Bauman

(...)

Cos'è che ci spinge a cercare sempre nuove storie?

Il bisogno di amare ed essere amati, in una continua ricerca di appagamento, senza essere mai sicuri di essere stati soddisfatti abbastanza. L'amore liquido è proprio questo: un amore diviso tra il desiderio di emozioni e la paura del legame.

Dunque siamo condannati a vivere relazioni brevi o all'infedeltà...

Nessuno è 'condannato'. Di fronte a diverse possibilità sta a noi scegliere. Alcune scelte sono più facili e altre più rischiose. Quelle apparentemente meno impegnative sono più semplici rispetto a quelle che richiedono sforzo e sacrificio.

Eppure lei ha vissuto un amore duraturo, quello con sua moglie Janina, scomparsa due anni fa.

L'amore non è un oggetto preconfezionato e pronto per l'uso. È affidato alle nostre cure, ha bisogno di un impegno costante, di essere ri-generato, ri-creato e resuscitato ogni giorno. Mi creda, l'amore ripaga quest'attenzione meravigliosamente. Per quanto mi riguarda (e spero sia stato così anche per Janina) posso dirle: come il vino, il sapore del nostro amore è migliorato negli anni.

Oggi viviamo più relazioni nell'arco di una vita. Siamo più liberi o solo più impauriti?

Libertà e sicurezza sono valori entrambi necessari, ma sono in conflitto tra loro. Il prezzo da pagare per una maggiore sicurezza è una minore libertà e il prezzo di una maggiore libertà è una minore sicurezza. La maggior parte delle persone cerca di trovare un equilibrio, quasi sempre invano.

Lei però è invecchiato insieme a sua moglie: come avete affrontato la noia della quotidianità? Invecchiare insieme è diventato fuori moda?

È la prospettiva dell'invecchiare ad essere ormai fuori moda, identificata con una diminuzione delle possibilità di scelta e con l'assenza di 'novità'. Quella 'novità' che in una società di consumatori è stata elevata al più alto grado della gerarchia dei valori e considerata la chiave della felicità. Tendiamo a non tollerare la routine, perché fin dall'infanzia siamo stati abituati a rincorrere oggetti 'usa e getta', da rimpiazzare velocemente. Non conosciamo più la gioia delle cose durevoli, frutto dello sforzo e di un lavoro scrupoloso.

Abbiamo finito per trasformare i sentimenti in merci. Come possiamo ridare all'altro la sua unicità?

Il mercato ha fiutato nel nostro bisogno disperato di amore l'opportunità di enormi profitti. E ci alletta con la promessa di poter avere tutto senza fatica: soddisfazione senza lavoro, guadagno senza sacrificio, risultati senza sforzo, conoscenza senza un processo di apprendimento. L'amore richiede tempo ed energia. Ma oggi ascoltare chi amiamo, dedicare il nostro tempo ad aiutare l'altro nei momenti difficili, andare incontro ai suoi bisogni e desideri più che ai nostri, è diventato superfluo: comprare regali in un negozio è più che sufficiente a ricompensare la nostra mancanza di compassione, amicizia e attenzione. Ma possia-

mo comprare tutto, non l'amore. Non troveremo l'amore in un negozio. L'amore è una fabbrica che lavora senza sosta, ventiquattro ore al giorno e sette giorni alla settimana.

Forse accumuliamo relazioni per evitare i rischi dell'amore, come se la "quantità" ci rendesse immuni dell'esclusività dolorosa dei rapporti.

È così. Quando ciò che ci circonda diventa incerto, l'illusione di avere tante 'seconde scelte', che ci ricompensino dalla sofferenza della precarietà, è invitante. Muoversi da un luogo all'altro (più promettente perché non ancora sperimentato) sembra più facile e allettante che impegnarsi in un lungo sforzo di riparazione delle imperfezioni della dimora attuale, per trasformarla in una vera e propria casa e non solo in un posto in cui vivere. 'L'amore esclusivo' non è quasi mai esente da dolori e problemi - ma la gioia è nello sforzo comune per superarli.

In un mondo pieno di tentazioni, possiamo resistere? E perché?

È richiesta una volontà molto forte per resistere. Emmanuel Lévinas ha parlato della 'tentazione della tentazione'. È lo stato dell'essere tentati' ciò che in realtà desideriamo, non l'oggetto che la tentazione promette di consegnarci. Desideriamo quello stato, perché è un'apertura nella routine. Nel momento in cui siamo tentati ci sembra di essere liberi: stiamo già guardando oltre la routine, ma non abbiamo ancora ceduto alla tentazione, non abbiamo ancora raggiunto il punto di non ritorno. Un attimo più tardi, se cediamo, la libertà svanisce e viene sostituita da una nuova routine. La tentazione è un'imboscata nella quale tendiamo a cadere gioiosamente e volontariamente.

Lei però scrive: "Nessuno può sperimentare due volte lo stesso amore e la stessa morte". Ci si innamora una sola volta nella vita?

Non esiste una regola. Il punto è che ogni singolo amore, come ogni morte, è unico. Per questa ragione nessuno può 'imparare ad amare', come nessuno può 'imparare a morire'. Benché molti di noi sognino di farlo e non manca chi provi a insegnarlo a pagamento.

Nel '68 si diceva: "Vogliamo tutto e subito". Il nostro desiderio di appagamento immediato è anche figlio di quella stagione?

Il 1968 potrebbe essere stato un punto d'inizio, ma la nostra dedizione alla gratificazione istantanea e senza legami è il prodotto del mercato, che ha saputo capitalizzare la nostra attitudine a vivere il presente.

I "legami umani" in un mondo che consuma tutto sono un intralcio?

Sono stati sostituiti dalle 'connessioni'. Mentre i legami richiedono impegno, 'connettere' e 'disconnettere' è un gioco da bambini. Su Facebook si possono avere centinaia di amici muovendo un dito. Farsi degli amici offline è più complicato. Ciò che si guadagna in quantità si perde in qualità. Ciò che si guadagna in facilità (scambiata per libertà) si perde in sicurezza.



Lei e Janina avete mai attraversato una crisi? Come potrebbe essere diversamente? Ma fin dall'inizio abbiamo deciso che lo stare insieme, anche se difficile, è incomparabilmente meglio della sua alternativa. Una volta presa questa decisione, si guarda anche alla più terribile crisi coniugale come a una sfida da affrontare. L'esatto contrario della dichiarazione meno rischiosa: 'Viviamo insieme e vediamo come va...'. In questo caso, anche un'incomprensione prende la dimensione di una catastrofe, seguita dalla tentazione di porre termine alla storia, abbandonare l'oggetto difettoso, cercare soddisfazione da un'altra parte.

Il vostro è stato un amore a prima vista?

Sì, le feci una proposta di matrimonio e, nove giorni dopo il nostro primo incontro, lei accettò. Ma c'è voluto molto di più per far durare il nostro amore, e farlo crescere, per 62 anni.

COME SFAMARE IL NOSTRO IMMAGINARIO DEPERITO?

Riane Eisler nel suo libro *Il piacere è sacro* teorizza che competizione e collaborazione sono entrambe potenzialità insite nella natura umana. Alcune culture hanno istituzionalizzato la prima, altre la seconda. Si può quindi scegliere quale tipo di cultura tessere. E si può consecutivamente decidere che valore attribuire e quale distribuzione operare delle risorse fondamentali per l'umanità, il cibo in questo caso.

Come possiamo quindi sfamare il nostro immaginario deperito? Occorre tornare a prima che la natura diventasse la cosa morta da sfruttare che è oggi. Prima anche del suo essere matrigna. **Occorre tornare a narrare la Madre, vivente.** Occorre riprendere a nutrire questo archetipo di altri, nuovi, significati. Man mano che l'archetipo sarà nutrito, l'archetipo stesso tornerà a nutrire l'umanità in un proficuo e collaborativo scambio.

Madre, d'accordo. Ma quale?

Prima di proseguire e per non incappare in malintesi che possono insorgere quando si parla di "Madre", è di fondamentale importanza aprire una digressione sul significato che si vuole attribuire a questo termine.

L'archetipo antico della Grande Madre ha subito negli ultimi 5.000 anni circa un processo di smembramento: da un'ipotetica e complessa unità, **alcune parti sono state mutilate**, totalmente demonizzate e infine scartate, come degne nemmeno di essere prese in considerazione. **È il caso, ad esempio, dell'eroticismo femminile come energia vitale e fonte di piacere**, ancora rappresentato con vergogna nell'immaginario collettivo.

Ciò che è rimasto della sua antica unità è stato a sua volta riassorbito da un sistema di pensiero duale dicotomico (ancora corrente): un aspetto "buio", già citato, di "matrigna cattiva" proiettato negli aspetti ritenuti controversi e difficili della natura; e un "luminoso" secondo aspetto, idealizzato da uno sguardo androcentrico, che si riferisce invece alla "buona natura" proiettata in un ruolo materno che è diventato modello patriarcale per le donne madri nel sistema sociale, da numerosi secoli ad oggi (...). Un ruolo che è stato e ancora per qualcuno è pretesto, "per legge divina o naturale", **di oppressione nei confronti della donna il cui compito è stato ridotto alla mera riproduzione, con la conseguenza di dover soffocare ogni "peccaminosa" aspirazione all'agire sociale.**

Un ulteriore passo liberatorio può compiersi solo se si fa lo sforzo di uscire dalla tirannia dei significati che il pensiero patriarcale conserva su questo modello dualista di natura. **Questa appena descritta non è la Grande Madre che vogliamo narrare.** Questa "madre" è la madre ideale di un'organizzazione sociale che vuol mantenere la sua stabilità attraverso un sistema di dominio su parte degli esseri viventi che ne fanno parte. Ed è già stata narrata a sufficienza.

La stessa maternità biologica può e deve arricchirsi di differenti significati, che non devono mai più essere visti in antitesi con la scelta di non avere figli: perché anche questa è una falsa contrapposizione che è dipesa solamente dal fatto di adottare un sistema di pensiero duale.

Rompere gli schemi del pensiero duale

La Grande Madre in sé sintetizza ogni illusoria dicotomia come ben si può scorgere nell'antica preghiera a **Iside**, rinvenuta in Egitto, risalente al III-IV sec. A.E.C:

"Perché Io sono la Prima e l'Ultima. Io sono la Venerata e la Disprezzata. Io sono la Prostituta e la Santa. Io sono la Sposa e la Vergine. Io sono la Madre e la Figlia. Io sono le braccia di mia Madre. Io sono la Sterile, eppure sono numerosi i miei figli. Io sono la donna sposata e la nubile. Io sono Colei che dà alla Luce e Colei che non ha mai partorito. Io sono la consolazione dei dolori del parto. Io sono la Sposa e lo Sposo. E fu il mio Uomo che nutrì la mia fertilità. Io sono la Madre di mio Padre. Io sono la sorella di mio marito. Ed Egli è il mio figliolo respinto. Rispettatemi Sempre. Poiché Io sono la Scandalosa e la Magnifica".

La Madre che vogliamo ri-narrare, prima di ogni cosa, è complessità ed è scelta. La Grande Madre valorizza l'agire e, anzi, vive anche nelle azioni di ogni sua figlia e figlio, tutte e tutti chiamati in egual misura a **compartecipare al Grande Ricamo** sempre in corso, che ha ovviamente anche una dimensione sociale.

A questo punto, ancora più importante è sottolineare che la Madre non si narra solo per l'universo femminile. **L'archetipo di madre che va ri-membrato riguarda l'intero genere umano, compresi gli uomini.** Il compito materno diviene quindi sfaccettato, rompe gli schemi classici cui siamo abituate, e può essere distribuito a ogni essere attraverso ogni differente agire. L'azione può essere biologicamente creativa, oppure no. Quindi la maternità biologica non va necessariamente rigettata: il senso di mancata libertà che deriva dall'essere madri qui ed oggi, nonché la difficoltà a conciliare davvero troppi aspetti della propria vita, sono dovute alla **peculiare organizzazione familiare** che non consente una serena coesistenza di più ruoli e identità. Non usciremo dal pensiero e dall'organizzazione patriarcale rifiutando reattivamente la maternità: agi-

remo solo secondo le medesime regole del gioco che ci è stato imposto, all'interno del medesimo sistema, operando solamente un ribaltamento della vecchia attribuzione di valore alla donna con figli come "bene" versus la donna senza figli come "male", ma di fatto conservando la dicotomia. In quest'ottica inoltre, la maternità resterebbe una "maledizione", la punizione scagliata per l'antica disobbedienza al Dio maschio. Col risultato che saranno poi le donne che hanno desiderato diventare madri per scelta (esperienza che accade ed è anche comune, faremmo meglio a tenerne conto) e quelle che rivendicano il diritto ad avere l'ultima parola sulla significazione della loro capacità generativa a ribellarsi contro un pensiero che si propone di rappresentare e difendere la totalità dell'universo femminile.

Un esempio di organizzazione sociale in cui la Madre è ancora narrata, è quello dei Moso, in Cina. I clan familiari sono predisposti così che i figli possano essere gestiti in modo comunitario, sia dalle donne che dagli uomini del clan (solitamente non il padre biologico del bambino bensì lo zio) e le donne hanno totale libertà di scelta. È comunque consuetudine per i Moso non essere troppo prolifici, proprio per dare modo alle madri di occuparsi liberamente delle attività che desiderano portare avanti. In questa cultura la maternità è un concetto che ha molto valore e appare ben differente da quello presente in occidente. Sono gli stessi appartenenti alla cultura moso ad autodefinirsi con la parola "**matriarcato**", nel significato di "all'origine le madri". Quando la Madre sta "all'origine" della cultura, "origine" nel duplice senso di genesi temporale e genesi di significati, il suo volto si esprime attraverso i volti di tutti i suoi membri: maschi e femmine, bambini e anziani (su questi temi leggi anche All'inizio le madri di Luciana Percovich e Tracce di mutualità nella storia di Daniela Degan, ndr).

Solo dopo aver specificato quali differenti ingredienti può offrire questo archetipo, è possibile continuare a esplorare alcune delle pietanze che ne possono derivare. Un pianeta che è sentito come Madre viva, come casa, è un pianeta che è significato come importante con tutte le sue risorse. Per le nostre antenate la Madre era anche sacra. La sacralità era in tutte le cose. Oggi il sacro è stato confinato in una irraggiungibile dimensione trascendente, lontano dalla vita e dall'esperienza umana. Per logica conseguenza del pensiero duale, le cose di questo mondo sono quindi diventate profane. Se non persino impure. Materia contrapposta a spirito. La terra non più sacra può quindi essere dominata e poi sfruttata. Il paradigma materno si è così totalmente rovesciato.

Le radici di un altro modello possibile si scorgono in una sacralità che non contrappone materia e spirito e lascia libertà all'umanità di agire nella materia per quanto è necessario al mantenimento dei propri bisogni, richiamandola però a conservare un principio di equilibrio. L'archetipo di madre nutrito di questa sacralità nutrirà della stessa dimensione anche l'immaginario della cultura di riferimento. E l'immaginario nutrito di questi nuovi sapori, nutrirà a sua volta l'agire di ogni singolo, figlio tra i figli che, **da conquistatore e dominatore, potrebbe tramutarsi in guardiano**. Il rapporto uomo-Terra, è così ribaltato: non è la Terra ad appartenere all'uomo, ma l'uomo (e la donna!) ad appartenere alla Terra.

Quando la materia è sacra, lo diventa anche il modo di produrre il proprio cibo. Lo diventa il cibo stesso. Quando la materia ha la sua importanza, la sua propria dignità, il concetto di valore di questa torna ad arricchirsi di nuovi significati differenti da quelli puramente economici. **Una Terra/terra intesa come Madre pone all'umanità figlia un qualcosa che l'umanità stessa pare aver smarrito con il mito (immaginario) della crescita vettoriale e continua: il concetto di limite (...).**



Rinarrare la Madre significa anche rinarrare un'egual unità di misura nei confronti delle figlie e dei figli. La madre non discrimina. Un'eguaglianza dinanzi ai diritti inviolabili dell'umanità e che riconosce a tutte e tutti l'eguale accesso alle risorse vitali. Allo stesso tempo, ogni figlia e ogni figlio rimangono differenti per aspirazioni, interessi, doni, capacità ... ciascuno in grado di apportare peculiari risorse nel processo di creazione. Lo stesso ruolo di figlio/a si può arricchire. Non è riducibile alla stregua di un "parassita", metafora infelicemente utilizzata anche da qualche medico per spiegare il processo di nutrimento del feto durante la gestazione. Tra madre e figlio/figlia lo scambio è continuo. La madre nutre e cura i figli con una abbondante varietà di cibi, i figli nutrono e curano la madre nel loro agire creativo. Non c'è, in questa visione, uno sbilanciamento eccessivo verso il "prendere" a scapito del "dare". E ancora una volta, siamo alla ricerca di equilibrio.

Estratto de La denutrizione dell'immaginario di Laura Ghianda – www.comune-info.net 6 luglio 2015 (bp)

LA LETTERA D'ADDIO DI MICHELE

Con questa lettera un trentenne friulano ha detto addio alla vita. Si è ucciso stanco del precariato professionale e accusa chi ha tradito la sua generazione, lasciandola senza prospettive. La lettera viene pubblicata per volontà dei genitori, perché questa denuncia non cada nel vuoto: «Di Michele - dice la madre - ricorderemo il suo gesto di ribellione estrema e il suo grido, simile ad altri che migliaia di altri giovani probabilmente pensano ogni giorno di fronte ad una realtà che distrugge i sogni».

Ho vissuto (male) per trent'anni, qualcuno dirà che è troppo poco. Quel qualcuno non è in grado di stabilire quali sono i limiti di sopportazione, perché sono soggettivi, non oggettivi. Ho cercato di essere una brava persona, ho commessi molti errori, ho fatto molti tentativi, ho cercato di darmi un senso e uno scopo usando le mie risorse, di fare del malessere un'arte.

Ma le domande non finiscono mai, e io di sentirne sono stufo. E sono stufo anche di pormene. Sono stufo di fare sforzi senza ottenere risultati, stufo di critiche, stufo di colloqui di lavoro come grafico inutili, stufo di sprecare sentimenti e desideri per l'altro genere (che evidentemente non ha bisogno di me), stufo di invidiare, stufo di chiedermi cosa si prova a vincere, di dover giustificare la mia esistenza senza averla determinata, stufo di dover rispondere alle aspettative di tutti senza aver mai visto soddisfatte le mie, stufo di fare buon viso a pessima sorte, di fingere interesse, di illudermi, di essere preso in giro, di essere messo da parte e di sentirmi dire che la sensibilità è una grande qualità.

Tutte balle. Se la sensibilità fosse davvero una grande qualità, sarebbe oggetto di ricerca. Non lo è mai stata e mai lo sarà, perché questa è la realtà sbagliata, è una dimensione dove conta la praticità che non premia i talenti, le alternative, sbeffeggia le ambizioni, insulta i sogni e qualunque cosa non si possa inquadrare nella cosiddetta normalità. Non la posso riconoscere come mia. Da questa realtà non si può pretendere niente. Non si può pretendere un lavoro, non si può pretendere di essere amati, non si possono pretendere riconoscimenti, non si può pretendere di pretendere la sicurezza, non si può pretendere un ambiente stabile.

A quest'ultimo proposito, le cose per voi si metteranno talmente male che tra un po' non potrete pretendere nemmeno cibo, elettricità o acqua corrente, ma ovviamente non è più un mio problema. Il futuro sarà un disastro a cui non voglio assistere, e nemmeno partecipare. Buona fortuna a chi se la sente di affrontarlo.

Non è assolutamente questo il mondo che mi doveva essere consegnato, e nessuno mi può costringere a continuare a farne parte. È un incubo di problemi, privo di identità, privo di garanzie, privo di punti di riferimento, e privo ormai anche di prospettive. Non ci sono le condizioni per impormi, e io non ho i poteri o i mezzi per crearle. Non sono rappresentato da niente di ciò che vedo e non gli attribuisco nessun senso: io non c'entro nulla con tutto questo. Non posso passare la vita a combattere solo per sopravvivere, per avere lo spazio che sarebbe dovuto, o quello che spetta di diritto, cercando di cavare il meglio dal peggio che si sia mai visto per avere il minimo possibile. Io non me ne faccio niente del minimo, volevo il massimo, ma il massimo non è a mia disposizione. Di no come risposta non si vive, di no si muore, e non c'è mai stato posto qui per ciò che volevo, quindi, in realtà, non sono mai esistito. Io non ho tradito, io mi sento tradito, da un'epoca che si permette di accantonarmi, invece di accogliermi come sarebbe suo dovere fare.

Lo stato generale delle cose per me è inaccettabile, non intendo più farmene carico e penso che sia giusto che ogni tanto qualcuno ricordi a tutti che siamo liberi, che esiste l'alternativa al soffrire: smettere. Se vivere non può essere un piacere, allora non può nemmeno diventare un obbligo, e io l'ho dimostrato. Mi rendo conto di fare del male e di darvi un enorme dolore, ma la mia rabbia ormai è tale che, se non faccio questo, finirà ancora peggio, e di altro odio non c'è davvero bisogno.

Sono entrato in questo mondo da persona libera, e da persona libera ne sono uscito, perché non mi piaceva nemmeno un po'. Basta con le ipocrisie. Non mi faccio ricattare dal fatto che è l'unico possibile, il modello unico non funziona. Siete voi che fate i conti con me, non io con voi. Io sono un anticonformista, da sempre, e ho il diritto di dire ciò che penso, di fare la mia scelta, a qualsiasi costo. Non esiste niente che non si possa separare, la morte è solo lo strumento. Il libero arbitrio obbedisce all'individuo, non ai comodi degli altri.

Io lo so che questa cosa vi sembra una follia, ma non lo è. È solo delusione. Mi è passata la voglia: non qui e non ora. Non posso imporre la mia essenza, ma la mia assenza sì, e il nulla assoluto è sempre meglio di un tutto dove non puoi essere felice facendo il tuo destino.

Perdonatemi, mamma e papà, se potete, ma ora sono di nuovo a casa. Sto bene.

Dentro di me non c'era caos. Dentro di me c'era ordine. Questa generazione si vendica di un furto, il furto della felicità. Chiedo scusa a tutti i miei amici. Non odiatemi. Grazie per i bei momenti insieme, siete tutti migliori di me. Questo non è un insulto alle mie origini, ma un'accusa di alto tradimento.

P.S. Complimenti al ministro Poletti. Lui sì che ci valorizza a noi stronzi. Ho resistito finché ho potuto.

Michele (da *Il Messaggero* (edizione di Udine) del 7 febbraio).

LINGUAGGIO = GENERATORE DI VIOLENZA

L'8 febbraio scorso si è svolta la giornata di autogestione degli studenti del liceo Porporato di Pinerolo. Come l'anno scorso, siamo stati invitati, come Gruppo Uomini in Cammino, a partecipare gestendo 2 laboratori; abbiamo scelto come titolo: “Linguaggio = generatore di violenza”.

Lo scopo del laboratorio era di riflettere insieme agli studenti sull'uso inappropriato di diverse parole (o frasi) divenute abituali nel linguaggio collettivo. Parole che hanno, nella loro espressione, occulta o palese, un incitamento diretto alla violenza.

Un esempio tipico è la parola “combattere”, usata anche in certe pubblicità e in diversi contesti spacciandola come sinonimo di attività positive: combattere le malattie... la fame... la povertà, ma che evoca nell'inconscio uno stimolo verso la violenza.

La leggerezza con cui si usano certi termini, pensando ad un significato omologato ma diverso da quello originario, ci impedisce di vedere e sentire il danno che queste parole producono in chi le pronuncia e in chi le ascolta.

“Le parole sono pesanti come macigni” - “Ne uccide più la lingua che la spada”: sono detti popolari che spiegano chiaramente quanto sia pericoloso l'uso superficiale di certe terminologie.

Utilizzando le esperienze e le modalità di confronto del Gruppo Uomini, il laboratorio ha visto la partecipazione attiva degli studenti al dibattito. Dibattito che ha evidenziato come la terminologia, alimentata ad arte da un certo tipo di pubblicità, generi stimoli per diverse modalità di violenza: fisica, psicologica, morale, ma anche autolesionistica (“aggreddire la strada” - “mordere l'asfalto” - “conquistare il mercato”...).

Pubblicità che tende a trasformare le esperienze umane in “sindromi” e, quindi, in potenziali malattie. Se lo scopo della pubblicità è vendere un prodotto, in questi casi ci riesce attraverso la violenza psicologica.

Il dibattito ha inoltre evidenziato, da un lato, come l'utilizzo di terminologie distorte si è ormai generalizzato da non farci più accorgere dei danni che provoca e, dall'altro, l'esigenza di moltiplicare riflessioni e momenti come questo laboratorio.

Sono stati toccati anche argomenti collaterali quali l'esclusione, l'ascolto, la semplicità.

Il laboratorio si è concluso simpaticamente con la salita sui banchi di alcuni/e “per avere un'altro punto di vista”, imitando gli studenti de *L'Attimo Fuggente*.



Giuseppe Ozimo (UinC Pinerolo)

SESSISMO: NESSUN LUOGO NE È IMMUNE

La sottovalutazione e il disconoscimento degli effetti e dei pericoli culturali, sociali, simbolici e pratici del sessismo non si trova solo in ambienti aggressivi e totalmente privi di minimi requisiti democratici che eleggono, per esempio, il quotidiano *Liberio* come loro megafono. Penso che questo sia il dato più rilevante sul quale ragionare, volendo trovare il lato utile dell'ignobile e ripetitiva trovata del quotidiano con il titolo sulla sindaca Raggi <https://ilportodellenuvole.wordpress.com/2017/02/10/le-cosce-di-boschi-la-patata-di-raggi-lettera-a-sandra-amurri-sul-sessismo-dei-media/>

Benissimo che Maria De Filippi da Sanremo sanzioni chi, invece che ascoltare cosa ha da dire una donna, si concentri sul suo abito (...), ma non si può dimenticare che per oltre due decenni la sua tv, imitata presto anche dalla Rai, ha veicolato trasmissioni (ben analizzate nel *Corpo delle donne*) dalle quali due generazioni di giovani hanno attinto modelli relazionali e identitari. Una catastrofe educativa passata inosservata e sottostimata. Il martellamento continuo attraverso la tv prima, e i social poi, ha normalizzato il linguaggio sessista, impreziosito dalla definizione di *trash* che ne ammantava una qualche dignità subculturale, fino a giustificarne l'uso: parlare così, quindi *pensare* così ti rende parte del gruppo dominante, ti rende una persona moderna, diretta, smart, cool. Il sessismo attraverso la lingua penetra così tanto nel subconscio fino a scomparire come violenza, aggressione, umiliazione, disumanizzazione, quale invece è. Un breve racconto.

Durante una recente formazione per un gruppo di attivisti di sinistra, tra cui molti giovani, propongo la visione del video *Parole d'amore*, https://www.youtube.com/watch?v=QQb_HrCdyHk perfetta escalation che evidenzia il sessismo collettivo inconscio veicolato in frasi di uso quotidiano. L'impatto è forte: ogni volta che lo mostro c'è chi ammette quanto l'insulto e il disprezzo che si subisce (e spesso senza accorgersene si veicola) sia diffuso e ormai invisibilizzato dalla routine, a scuola, nei luoghi di lavoro, per strada. Un ragazzo

però, sostiene che una di queste frasi non si possa più ritenere offensiva, perché, pur inizialmente rivolta alle donne, oggi è adoperata anche tra maschi.

La frase è: *hai le tue cose?* Prima considerazione: una frase sessista smette di esserlo se il bersaglio cambia? Se si vuole evidenziare un atteggiamento scorretto, perché invece di dire ‘sei nervosa?’, che è il contenuto sotteso, si sceglie di parlare delle mestruazioni? Qui la faccenda si fa interessante. L’attivista sostiene che molte donne (lui dice la maggioranza, e cita anche la scienza) subiscono squilibri rilevanti durante il ciclo, che incidono sull’umore e quindi sul comportamento. Faccio presente che le donne in Italia prima della metà degli anni ’60 non avevano accesso in magistratura anche a causa del pregiudizio legato alla fisiologia (nel ciclo si verifica uno squilibrio che mina la capacità di valutazione in tribunale, si diceva) <http://timeforequality.org/dossier-la-giudice/donne-e-magistratura-in-italia/>: questa risulta una notizia nuova per quasi tutta l’aula. Quando invito a trovare una frase analoga rivolta agli uomini vengono fuori situazioni in cui manca la centralità del corpo maschile: si potrebbe dire, per canzonare il nervosismo maschile, ‘non ne hai presa ieri sera’. Faccio notare che anche in questo caso, pur alludendo al nervosismo causato dalla mancata soddisfazione sessuale, si sta rovesciando sull’altra la responsabilità. Insomma: con grande fatica si arriva a definire che (forse) una frase di peso quasi simile a *hai le tue cose?* potrebbe essere *non ti è venuto duro?*

A ben guardare, però, tranne che nei casi gravi e pervasivi, la mancata erezione è un incidente che non invalida la qualità di giudizio e l’affidabilità degli uomini, mentre l’inattendibilità e l’irresponsabilità delle donne, mestruate tutta la vita dai 13 ai 55 anni circa, diventa uno stigma per un intero genere anche grazie a quella *semplice* frase. Non ci trovavamo in un circolo di lettori del quotidiano di Feltri, ma in un luogo dove si fa politica esattamente contro le visioni del mondo enunciate dalle sue pagine. A riprova che nulla e nessuno è immune dalla misoginia quotidiana, perché essa è così radicata dentro di noi da doverla continuamente disvelare, riconoscere ed espellere non solo dalle nostre parole, ma soprattutto dalla nostra mente e dal nostro modo di ragionare.

Monica Lanfranco

RESISTERE A STANDING ROCK

Veterans For Peace è un’organizzazione globale di veterani militari e loro alleati, che punta a costruire una cultura di pace usando la propria esperienza, informando l’opinione pubblica sulle vere cause e gli enormi costi delle guerre e utilizzando metodi nonviolenti. Abbiamo intervistato Tarak Kauff, membro del Consiglio Nazionale di VFP, sulla sua esperienza di sostegno alla resistenza contro l’oleodotto Dakota Access a Standing Rock.

Perché hai deciso di unirti alla lotta dei nativi a Standing Rock?

Ci sono diverse ragioni per cui ho deciso di andare a Standing Rock e unirmi alla lotta. Come molti di noi, sono profondamente preoccupato per il degrado ambientale. Considerate le pubblicazioni scientifiche sul cambiamento climatico e il vantaggio di usare le fonti di energie rinnovabili, l’atteggiamento e la pratica dell’industria dei combustibili fossili e del capitalismo di considerare il pianeta vivente solo come una risorsa da sfruttare è una dipendenza folle dal profitto e dal potere nei riguardi della gente e del pianeta. Sentivo che la coraggiosa resistenza dei protettori dell’acqua a Standing Rock nei confronti di questa dipendenza era qualcosa che io e i Veterani per la Pace dovevamo sostenere.

Come membro del Consiglio Nazionale dei Veterani per la Pace, l’oleodotto Dakota Access non mi sembrava solo un affronto al pianeta, ma anche un ulteriore episodio della guerra genocida che va avanti da 500 anni contro le popolazioni native. Noi ci impegniamo contro la guerra come strumento di politica nazionale e questo significa mettere fine a tutti i suoi aspetti orribili e distruttivi, comprese la guerra dell’industria dei combustibili fossili contro la Madre Terra e tutte le forme di oppressione violenta degli esseri umani. Tutto questo per noi fa parte del concetto di guerra.

Vedevamo anche la resistenza a Standing Rock come un esempio a livello nazionale e forse mondiale di una potente resistenza nonviolenta, in cui c’era anche un elemento di preghiera. Vedevamo questa resistenza come una possibilità di unire la gente e uscire vittoriosi contro l’enorme potere combinato dell’oppressione delle multinazionali e del governo.

Questa potenziale e importantissima vittoria della gente era qualche a cui come Veterani per la Pace dovevamo partecipare.

Dove hai trovato il coraggio di resistere alla violenza e agli arresti?

Il coraggio sorge dalla convinzione che stai facendo la cosa giusta, che sei unito ad altri in una lotta non solo per l’acqua, ma anche per l’esistenza stessa su questo pianeta. Tutti abbiamo del coraggio dentro di noi e quando ami qualcosa, come i nativi e molti di noi non nativi amano la terra vivente, devi proteggerla. Essere

coraggiosi non c'entra niente. Come una madre con i figli, sei costretto a proteggere ciò che ami. Il coraggio viene da quell'amore.

Come hai sperimentato la richiesta di perdono per le atrocità commesse dall'esercito degli Stati Uniti e il rapporto con i nativi?

Questo ha rappresentato forse l'aspetto più potente ed emozionante dei miei tre viaggi a Standing Rock. E' stata una guarigione. La disponibilità a chiedere perdono per tutte le atrocità passate e presenti commesse da una società bianca dominante ed eurocentrica, di cui io comunque faccio parte e che ha beneficiato dell'oppressione altrui, della terra e delle risorse rubate, era ed è essenziale.

Gente come me potrebbe dire che a livello personale non siamo responsabili di tutto questo, ma ne abbiamo tratto comunque vantaggio e dunque la cosa ci riguarda. Come veterani presenti là, avevamo bisogno di sperimentare la guarigione derivata dal perdono dei nativi. I leader tribali hanno dichiarato che non dimenticheranno mai, ma che il perdono era il modo per avanzare.

Puoi dirci qualcosa delle future azioni di solidarietà che i Veterani per la Pace stanno progettando in appoggio alla resistenza a Standing Rock?

Come Veterani per la Pace risponderemo agli appelli e seguiremo le indicazioni dei leader nativi. Siamo pronti a mobilitarci e a tornare a Standing Rock se verrà considerato necessario. Nel frattempo, continueremo a coprire, sostenere e promuovere la resistenza dei nativi nella nostra pubblicazione trimestrale, *Peace in Our Times* e nel nostro sito www.veteransforpeace.org.

Dal sito <http://www.labottegadelbarbieri.org> - 5.1.2017 - traduzione dall'inglese di Anna Polo

NON È CHE
LE DONNE
DEVONO
USCIRE
DAL
SILENZIO.

È CHE
GLI UOMINI
NON VOGLIONO
USCIRE
DALLA
SORDITÀ.



LA DIFFERENZA DIETRO LE SBARRE

Lo stato, la vita umana, la violenza, l'indifferenza, la morte, la giustizia, il diritto, la colpa, la pena. Ne parlano tre film, diversi tra loro per tempi e luoghi in cui sono stati girati e soprattutto per gli interrogativi che rimbalzano dall'uno all'altro. Tuttavia, a me i film hanno suscitato un interrogativo che può apparire bizzarro: in quale maniera si manifesta la differenza di questi uomini e queste donne che hanno frequentato il male?

Provo a estrapolare intanto da Caterina Gerardi e dal suo *Nella Casa di Borgo San Nicola*, tratto da un'indagine di Sandra del Bene, Caterina Gerardi, Rosamaria Francavilla (diventato poi un libro per le Edizioni Pensa MultiMedia). Caterina è fotografa sensibile. Nel raccogliere le aspirazioni e disperazioni delle detenute nella Sezione dell'Alta Sicurezza, accusate di reati legati al traffico o allo spaccio di sostanze stupefacenti, associazione, complicità con elementi legati alla malavita organizzata (Sacra corona unita), mette in scena mogli, sorelle, figlie di uomini già sottoposti a regime carcerario.

Spesso, ma non sempre "il perché mi sono trovata in questa situazione" restituisce storie di miseria, senza possibilità di trasformazione. Crescere in un luogo poverissimo equivale a considerare la droga lo strumento per esistere. Per sopravvivere. Dietro i cancelli di ferro, il tempo scorre vuoto. "Viviamo in attesa della posta". La libertà – quell'allungare le braccia fuori dalle inferriate – significa ricucire legami strappati. "Mettiamo per assurdo che io abbia sbagliato; mio figlio però non ha sbagliato. Eppure, non me lo lasciano vedere".

Il carico di negatività dell'esistenza viene scaricato sull'istituzione: "La legge con noi è ingiusta". Mica pretendono un trattamento speciale per via del loro sesso; unicamente, che la pena sia commisurata al reato compiuto. "Non giudicatemi in quanto moglie, sorella, figlia di ...". Ma qui si annida la contraddizione con il convincimento che la punizione gli sia stata inflitta perché si sono rifiutate di "tradire" l'uomo amato. Speciale eroismo per un sentimento speciale. D'altronde, se quel boss "mi ha scelta", mi conferisce identità; dimostra la mia superiorità sulle altre donne. Qualcuna, sfrontata, comincia a rivendicare il gusto del comando. Passerà qualche tempo (il film *Caterina Gerardi* l'ha girato nel 2008) e nei reati di criminalità organizzata la parità con gli uomini conduce tante ad assumere il ruolo del compagno, del marito detenuto.

Più focalizzato sulla (in)disponibilità della vita umana da parte dello Stato, il docufilm "Spes contra spem, liberi dentro" (è spesso contro la speranza che bisogna sperare, insegnava l'apostolo Paolo) a testimonianza

della intensa attenzione di Marco Pannella (scomparso nel maggio scorso) e del Partito radicale (l'associazione "Nessuno tocchi Caino" con Sergio d'Elia, Rita Bernardini, Elisabetta Zamparutti) sullo stato del sistema carcerario. Qui la macchina da presa di Ambrogio Crespi artiglia il lavoro di trasformazione soggettiva di alcuni "invisibili" (in Italia sono 1200) ristretti nel carcere duro di Opera. Sono i condannati del "fine pena mai".

Se nell'ergastolo "normale", dopo 26 anni di detenzione, i condannati possono uscire oltre ad avere la possibilità di usufruire di permessi premio, semilibertà o liberazione condizionale, in quello "ostativo" i condannati risiederanno in un regime di eccezione, senza poter accedere ad alcun beneficio penitenziario, tranne in un caso: collaborando con la giustizia, diventando "pentiti".

Nel docufilm, criminali, mafiosi, autori di numerosi omicidi espongono quasi fisicamente la fatica di una lingua in grado di disimparare (e disinnescare) la violenza. In effetti, dietro le sbarre "ho scoperto che sono libero di non uccidere" e "qui mi sono liberato delle cose che mi rendevano prigioniero dentro la testa". Visione "troppo poetica" (si è chiesto Salvatore Aleo, ordinario di Diritto penale all'università di Catania) per spazi senza tempo, dominati dalla luce artificiale, dove si vedono unicamente muri di cemento di fronte alle sbarre delle finestre?

Infine, il film Robinù, di Michele Santoro con i ragazzini dei bassi napoletani (Forcella, i Decumani, i Tribunali, Porta Capuana) in fuga dall'adolescenza. Per diventare grandi, prendono esempio dai film americani furiosi; aspirano a possedere un "kash" a riprova della loro potenza sessuale: "Meglio che stringere tra le braccia Belen".



Obiettivo, i soldi. Tantissimi. Almeno, ne favoleggiano. Nei vicoli si accumulano i segni esteriori della riuscita sociale. Giubbotti alla moda, teste rasate sulle tempie, canna da fumare adagiata sull'orecchio, smartphone. "Oggi comanda chi fa più reati. Più macelli fai, più la gente tiene paura di te".

La "paranza dei bambini" occupa da due anni le strade napoletane. Baciare la pistola che ha sparato contro i poliziotti e poi festeggiare in un bar con champagne e cornetti: il rischio, la sfida, l'imprudenza sono all'ordine del giorno. Vince la legge del più forte. Impossibile sottrarsi al proprio destino. A meno di non scappare tirando un rigo sui codici, sulle parole d'ordine del tuo territorio.

A scuola no, i ragazzini non sono mai andati. Comunque, la disaffezione scolastica non è affare recente. Entrare in carcere a diciassette anni; uscirne a quaranta. "Tu però queste cose le devi fare ora. Perché così, se vai in galera per vent'anni, esci e hai tutta la vita davanti".

Emanuele Sibillo, il Robinù del titolo, ucciso latitante a diciannove anni da un clan rivale, ammoniva: "Non dovete comportarvi come me". L'hanno trasformato nell'icona del padre autorevole.

Le figure femminili sono anch'esse protagoniste. Pronte a discutere sui modi di preparare le palline di coca o su Maria De Filippi, cambiano rapidamente posizione: da mogli giovanissime a compagne del nuovo capo. Certo, nel film di Santoro e prima, Nella Casa di Borgo San Nicola, l'ineluttabilità della condizione femminile viene comprovata dalla funzione di moglie, madre, sorella, amica.

Ai figli, alle famiglie si riferiscono pure i condannati del carcere di Opera. Ma loro ne ragionano con una sorta di autocoscienza femminista per scavare un intervallo dalla violenza praticata giacché "non si smette di essere persone per l'essere imprigionati a motivo del reato commesso".

In Robinù i ragazzini hanno perso ogni capacità di distinguere tra male e bene. La loro è una rivolta giovanile spettacolarizzata nella quale famiglia, cultura, ambiente non rappresentano più un riparo, un contenimento. Si tira avanti in questa valle di lacrime dove la ragazza-madre agli arresti domiciliari spaccia per 35 euro al giorno. Badate: spaccia ai figli degli altri per la sopravvivenza del proprio figlio. E dal momento che "spacciatrici si nasce", lei che non ci è nata, si è trasformata – senza rimorsi, senza sensi di colpa – in spacciatrice "di necessità". Ma ai ragazzini di Forcella chi insegnerà la distinzione tra bene e male se non ci sono parole autorevoli da spendere?

Abbiamo letto...

BONANSEA GRAZIELLA, *Cécile di sete e di acque*, Neos Ed. Rivoli (To) 2016.

Graziella ha scritto un romanzo sublime: la storia di “*una donna che non si arrende*”, che nel 1665 va da Le Havre a Roma con un figlio di pochi mesi, una bambinaia/cameriera e un garzone, per mettersi alla prova nella difficile arte di dare seguito al mestiere del marito, commerciante di tessuti preziosi, da lei condiviso fino alla morte violenta di lui.

Un viaggio che è pellegrinaggio, meditazione quotidiana su avvenimenti e incontri e, nello stesso tempo, iniziazione alla vita sociale per una donna che non era mai uscita di casa.

Graziella è femminista e storica: conosce la materia e i contesti della quotidianità di quei tempi. In più ha affinato, di romanzo in romanzo, il dono di una parola efficace, molto evocativa di atmosfere, emozioni, sentimenti.

Una donna “che non si arrende”: Cécile mi ha lasciato con lo stupore un po’ smarrito di non capire quale sarà stata infine la sua scelta. Il progetto era di arrivare a Roma e poi tornare a casa, ma... davanti alla statua di Teresa d’Avila, che come lei “*era sola davanti agli uomini*”, Cécile prende coscienza che “*il suo viaggio è appena cominciato, altro che girare i tacchi e puntare verso la Francia. Tutto alle spalle*”.

Il climax del romanzo, tuttavia, per me si trova nelle pagine 240-241, dove Cécile matura la decisione di “*fare da tramite*”, incontrando commercianti, fiduciari, sensali: “*Tratterà tessuti non facili da reperire. E se riuscirà a far incontrare il sole e le terre dell’Asia vicina e lontana con le sfumature opache del Nord, se sarà in grado di avvicinare sui banconi ricami e filati che nulla sembrano avere in comune, se avrà la forza di riunire mondi tanto dissimili fra loro, allora il lungo viaggio che l’ha impegnata per mesi avrà raggiunto almeno in parte il suo scopo*”.

Adesso lo capisce. Capisce che è necessario trovare un punto di giunzione nell’universo. Da qualche parte, in qualche maniera. Per non separare, non mettere barriere.

Anche la pittura di Elisabetta, l’amica che non potrà dimenticare, azzardava colori che quasi stridevano fra loro. Elisabetta diceva che in quel modo si salvaguardava la varietà che è nelle cose, dentro le cose. Era questa la strada per la concordia?

‘Chi governa e condanna dovrebbe guardare ogni giorno i quadri – ragionava Elisabetta – Principi e re potrebbero ben capire come i contrasti si sciolgono sulle tele. Non è necessario arrivare alla battaglia. Ci si può fermare ben prima’”.

Ho riletto più volte questa pagina, per coglierne il senso. Che non è, probabilmente, quello pensato da Graziella, ma è il senso per me: nel pensiero, nelle teologie, il “punto di giunzione” sono le Teologie della Liberazione, prime fra le quali sono le teologie femministe, della libertà delle donne; e, nelle politiche, così competitive e confliggenti, il punto di giunzione è la libertà di ogni essere umano, a cui devono essere finalizzate le leggi.

Proprio nei giorni in cui terminavo la storia di Cécile, stavamo cominciando a leggere, in comunità, la Lettera di Giacomo, misconosciuta e quasi invisibile, incastrata com’è tra quelle più famose di Paolo e l’Apocalisse. Ebbene, proprio negli ultimi versetti del 1° capitolo Giacomo nomina la “legge della libertà”. Lungi dall’essere una contraddizione in termini, mi ha aiutato a capire, una volta di più, che la mia libertà è legata al rispetto della legge dell’armonia e dell’amore reciproco, che è intrinseca alle “cose”, me compreso – e ogni uomo e ogni donna. E’ indispensabile rispettarla per essere libero e felice.

Questa è davvero, io credo, il “punto di giunzione nell’universo”. Capirlo ci aiuterebbe a fermarci prima di ogni battaglia, di ogni lite, di ogni guerra.

Beppe Pavan

**Per informazioni e invio materiali: la redazione è presso Beppe Pavan - C.so Torino 117 – 10064 Pinerolo
tel. 0121/393053 – cell. 3391455800 - E.mail: carlaebeppe@libero.it**

Chi può mandarci un contributo usi il bollettino di c/c postale n. **39060108** intestato ad
Associazione VIOTTOLI - Pinerolo, specificando nella causale “**contributo per Uomini in Cammino**”. Grazie.

Lo invieremo comunque a chiunque ce lo chieda, sia in formato cartaceo che web.
